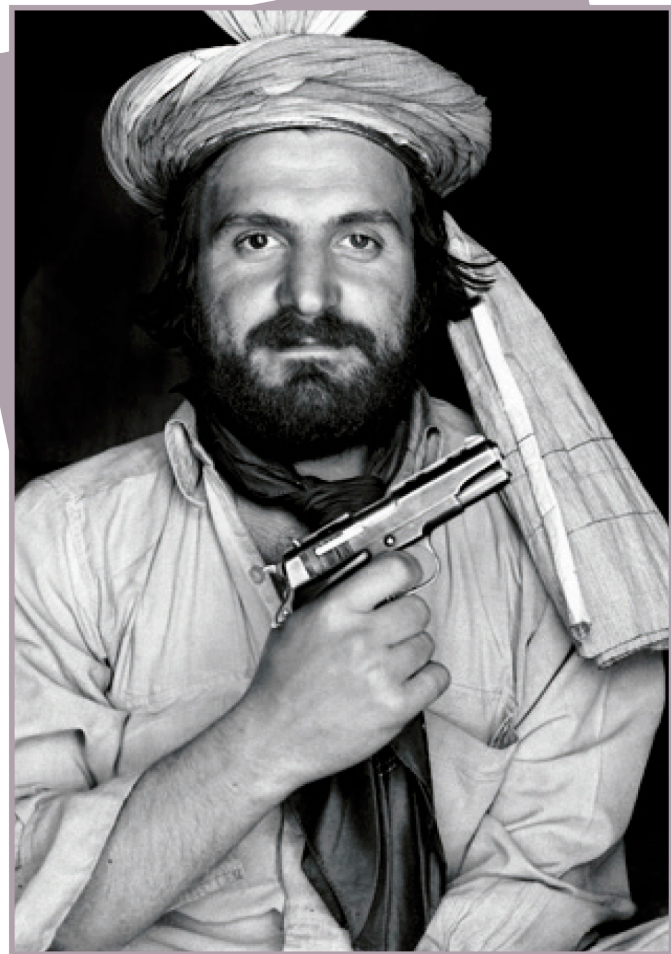


ESERCITO POPOLARE PALESTINESE

FRANCESCO CITO



© Francesco Cito

Quel giorno, il primo di gennaio del 1989, i Territori Occupati della West Bank erano stati sigillati, i comandi militari delle Forze di difesa israeliane, l'esercito di Tzahal, avevano imposto il coprifuoco e chiusi tutti i valichi di accesso alla Palestina, dove da più di un anno, dalla fine del dicembre del 1987, era scoppiata l'Intifada palestinese, la rivolta iniziata nel campo profughi di Jabalia, nella Striscia di Gaza, contro l'occupazione israeliana iniziata con la Guerra del Sinai nel 1956, e successivamente con la Guerra dei Sei Giorni, giugno 1967, e terza delle guerre arabe israeliane dalla fondazione dello Stato d'Israele nel maggio 1948. Ero riuscito a penetrare la fitta maglia dispiegata dall'esercito il giorno precedente, prima che i controlli fossero più capillari, avendo saputo dai miei informatori che nei pressi di Kafr Malik, nel villaggio di Abù Falah a nord di Ramallah, ci sarebbero state le celebrazioni per il trentesimo anniversario della fondazione di Al Fatah, "l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina", e la commemorazione, a seguito la sua uccisione eseguita da un commando del Mossad israeliano a Tunisi, avvenuta l'anno prima, di Khalil Ibràhim Mahmūd al-Wazir, nome di battaglia, Abù Jihād, fondatore insieme ad Yasser Arafat, nome di battaglia Abù Ammār, della componente militare di tale organizzazione. Per l'occasione, avrebbe fatto il suo esordio l'Esercito Popolare Palestinese, nascente componente paramilitare, formata da giovani, tra i quali, molti di loro erano gli stessi partecipanti ai quotidiani scontri con i soldati israeliani dall'inizio

dell'Intifada. Le bandiere palestinesi, vietate dai vertici israeliani, sventolavano ovunque, il tutto sembrava una grande festa in attesa di veder sfilare, e sfidando il coprifuoco, i componenti paramilitari di questo nascente esercito armato di ideologia, catene, pietre e bastoni, le uniche armi in loro possesso. Scaturiti dal nulla, essi apparvero improvvisamente ai tanti in attesa, occorsi dai villaggi vicini. Avvolti da tuniche nere e il volto celato da cappucci o da keffiah, la sciarpa in bianco e nero, divenuta simbolo della stessa Palestina, avevano solo gli occhi attenti e guardinghi percepibili attraverso la trama del tessuto. Ragione del loro mascheramento, il celare la loro identità, era una autodifesa per non svelare il loro essere a presunti delatori presenti, il più delle volte vittime costrette a far da spie, ricattati dai comandi di occupazione, gli unici a rilasciare una qualsiasi autorizzazione inclusi i permessi di lavoro. Quando in formazione, allineati dietro una grande bandiera palestinese, i componenti del nascente esercito iniziò a marciare attraverso le strade del villaggio tra ali di folla, erano in molti ad applaudire quella esibizione marziale, di chi iniziava a prendere coscienza che una ferrea disciplina, era la sola da poter contrapporre al nemico, se si voleva raggiungere un giorno, una libertà tanto desiderata. Poi i componenti il commando, terminata la loro parata, schierati e dominanti la folla sottostante, iniziarono i loro editti politici, e le commemorazioni in ricordo di Abù Jihād. Fu allora, mentre riprendevo le loro sagome inquietanti, disposte a difesa degli oratori, che apparve una mamma con in braccio un neonato, avvolto nella keffiah, per proteggerlo dal freddo. Lei si avvicinò verso di me, mostrandomi la sua creatura, con le braccia protese verso di me,

come a donarmelo. Voleva che fotografassi il suo piccolo Ahmed, ma accortesi che fotografando lui, avrei ritratto anche lei, ed essendo una donna di fede musulmana, pose il suo bambino nelle braccia di uno degli incappucciati. Il tempo di un attimo, e si aggiunsero anche altri del gruppo. In otto si disposero a ventaglio ponendo la loro attenzione in parte verso di me, in parte verso il piccolo, il quale a differenza dei suoi custodi, aveva parte del viso scoperto, e i piccoli piedi nudi, che da soli potevano essere racchiusi nel palmo di una mano. Mentre la mia foto prendeva forma, studiandone l'inquadratura, intravedevo in essa, ciò che ai pastori era apparso dopo essere accorsi verso quella grotta di Bethlehem dove si dice fosse nato Gesù, rappresentato poi nella composizione del presepe, o come nella magia dei pennelli dei tanti pittori, cimentatosi nel raffigurare la Natività nella storia dell'arte. Non era forse quello lo stesso luogo, quella stessa Palestina Biblica di vecchi e nuovi Testamenti? Inoltre, considerando il contesto politico, man mano che la foto prendeva forma, pensavo che quegli stessi incappucciati, stavano cercando con le loro azioni, di dare un senso e un connotato alla loro lotta, nel credere di ottenere l'indipendenza e la creazione del nuovo Stato, e io lo vedevo rappresentato da quel neonato avvolto proprio in quello che ne era il simbolo, quel panno in bianco e nero, la bandiera della lotta che è la Keffiah Palestinese. Il solo peccato di presunzione nel ritrarre quell'immagine, è che essa non sarà mai in grado a che il corso della storia possa avvalersi di questa foto, per creare una Nazione Indipendente.

Francesco Cito

PARLO DI ME

L'IMMAGINE RACCONTATA DALL'AUTORE



© foto di Francesco Cito

PARLO DI ME

“Parlo di me” è una nuova rubrica di Image Mag e ci accompagnerà per molto tempo. Il fotografo di turno entrerà nel dettaglio di una propria immagine, a sua scelta, spiegandola poi a fondo. Ne verranno fuori racconti, curiosità, aneddoti, episodi di vita; tutti elementi che ci faranno conoscere maggiormente l'autore e la sua personalità, ma anche un momento di vita: quello di quell'immagine che ha preso corpo dopo scelte di campo, riflessioni, letture compositive, emozioni, titubanze, dubbi e certezze. Image Mag continua quindi il proprio percorso, quello della fotografia e del pensiero che l'accompagna: questa volta mettendo addirittura in disparte lo strumento. C'è il fotografo e la sua opera, la stessa che immaginiamo uscita da un cassetto buono, dove ha visto esaltare i propri contenuti. La rubrica “Parlo di me” diventa anche un esercizio per appassionati. Troppo spesso accumuliamo immagini (tante) negli Hard Disk, senza curarcene troppo; scorrendole per colore, densità e nitidezza. È giunto forse il momento di aprire quel cassetto dove abbiamo trovato i ricordi, per continuare a riempirlo: raccontando a noi stessi (e agli altri) il perché di quell'immagine, il piacere che ci ha restituito, il significato di una scelta. È uno dei lati belli della fotografia: godiamocelo.